



diritto & religioni

Semestrale
Anno IV - n. 2-2009
luglio-dicembre

ISSN 1970-5301

8



**LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE**

Diritto e Religioni
Semestrale
Anno IV - n. 2-2009
Gruppo Periodici Pellegrini

Direttore responsabile
Walter Pellegrini

Direttore
Mario Tedeschi

Segretaria di redazione
Maria d'Arienzo

Comitato scientifico

F. Aznar Gil, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. A. Bonnet, P. Colella, O. Condorelli, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, S. Ferlito, M. C. Folliero, G. Fubini, M. Jasonni, G. J. Kaczyński, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, L. Musselli, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, M. Ventura, F. Zanchini di Castiglionchio

Struttura della rivista:

Parte I

SEZIONI

Antropologia culturale
Diritto canonico
Diritti confessionali
Diritto ecclesiastico
Sociologia delle religioni e teologia
Storia delle istituzioni religiose

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci
A. Bettetini, G. Lo Castro
G. Fubini, A. Vincenzo
S. Ferlito, L. Musselli
G. J. Kaczyński
R. Balbi, O. Condorelli

Parte II

SETTORI

Giurisprudenza e legislazione amministrativa
Giurisprudenza e legislazione canonica
Giurisprudenza e legislazione civile
Giurisprudenza e legislazione costituzionale
Giurisprudenza e legislazione internazionale
Giurisprudenza e legislazione penale
Giurisprudenza e legislazione tributaria

RESPONSABILI

G. Bianco
P. Stefani
A. Fuccillo
F. De Gregorio
S. Testa Bappenheim
G. Schiano
A. Guarino

Parte III

SETTORI

Lecture, recensioni, schede,
segnalazioni bibliografiche

RESPONSABILI

F. Petroncelli Hübler, M. Tedeschi

Replica

FRANCESCO ZANCHINI DI CASTIGLIONCHIO

Ringrazio la Facoltà ospite, e in essa anzitutto Mario Tedeschi, che ha promosso questa occasione di studio sulla natura giuridica della Chiesa, estesa agli studenti e insieme divenuta occasione di incontro amicale con colleghi illustri e benevoli. Essa richiama alla mente il canto dei fratelli di Aronne: “come è bello, come dà gioia che i fratelli stiano insieme”.

Il saggio di cui parliamo è debitore di un clima, che i giovani e meno giovani che ci ascoltano penso abbiano estrema difficoltà a percepire. Credo che non andrei molto lontano dal vero se parlassi, con tutta la sincerità di cui un vecchio ragazzo può essere capace, di un clima di vero innamoramento vissuto dai miei coetanei, in una fascia d'età dilatata per non più di un decennio. Un clima, cioè, in cui pathos e logos risultavano, nella percezione *in progress* dell'evento conciliare (senza dunque la mediazione quotidiana delle pagine, oggi ingiallite, dell'*Avvenire d'Italia* e della *Civiltà cattolica*) inevitabilmente connessi, come se l'accadere e il comprendere si fondessero davanti a noi. Al punto che, parafrasando l'enfasi di Hegel, qualcuno di noi avrebbe forse potuto immaginarsi di aver visto lo spirito del mondo passare per le strade della Roma papale.

Abbiamo sentito tutto quello che i colleghi hanno detto così bene, e non mi sembra il caso di indugiare ancora – prima di entrare nel merito dei loro rilievi – su qualcosa d'altro di personale. Salvo forse su un particolare autobiografico nel quale mi sembra si fondasse l'ingenua e cieca fiducia di allora nell'assoluta continuità del concilio che si celebrava con la tradizione postridentina (accanto alla quale oggi, viceversa, quarant'anni di studi successivi mi portano a riconsiderare quelle rotture di continuità, che ellitticamente la storiografia più avanzata esprime, con l'Alberigo, nel termine di “transizione epocale”). Certo, transizione è semantema evolutivo, esprime cioè non rottura, ma sviluppo nella continuità. Ma nel mio personale stato evolutivo, con tutto il bagaglio integra-

lista della mia formazione remota, un qualche dubbio deve essermi sorto, sia pure allo stato inconscio; se è vero, come è vero, che chiesi e ottenni il nulla osta del Vicariato prima della stampa di un volume, nel quale tanto entusiasmo romantico si sposava con riflessioni accuratamente filtrate in tre anni passati a ruminare alcuni dei testi più avanzati dell'ecclesiologia conciliare.

Ma (mi sembra già di sentire l'obiezione dei tradizionalisti) qui sta l'ingenuità fatale del movimento conciliare, nell'aver confuso lo Spirito Santo con lo spirito del mondo, le chimere del male con la dura disciplina delle antiche osservanze, il diavolo con l'acqua santa. Per fortuna, diatribe di tal genere erano allora ben lontane dalla esperienza, ancor prima che dalla consapevolezza di quel giovane canonista, diviso dal contrapporsi della lucida modernità di diagnosi di Pietro Agostino D'Avack (che sociologismo di vaglia, però, e che lezioni di storia!!) al fascino della grandiosa lettura di sistema che Pio Fedele conduceva, senza dubbi e incertezze ideologiche, sulla Chiesa posttridentina nel suo *Discorso generale sull'ordinamento canonico*: incontro fatale, credo, anche per il divorzio di Piero Bellini dal diritto internazionale.

Questo libro vedeva la luce a distanza di pochi decenni dal *Discorso* di Fedele, ma era come se fossero trascorsi altrettanti secoli. Questo non certo per suo merito, ma per essere mutato il paradigma ecclesiologico, che ai due punti di vista fa da postulato. Tutta qui la novità della monografia; ed è una novità, oltre tutto, che si va sempre più attenuando man mano che un lavoro di quarantennale erosione operato dalle critiche dell'Anticoncilio, combinate *ad intra* con quelle della sua proteiforme, più cauta sponda curiale, tenta di far impallidire la novità stessa, per omologarla di nuovo a una presunta cristianità romana eterna, che non avrebbe patito in quel concilio – si assume ormai nelle file più moderate di quel fronte avverso – che ben poche, e in fondo secondarie soluzioni di continuità: *heri dicebamus...* Frutto di tale lavoro di esorcismo dei “demoni” di quel concilio è anche la necessità paradossale, oggi in quest'aula, di situare nuovamente l'opera in un contesto (che è il suo) dal quale la pedagogia del sistema per decenni l'ha sottratta, per riservarla all'empireo delle sue manipolazioni, sorvegliate dalla ripristinata centralità dei meccanismi inquisitori della Congregazione dottrinale.

Siamo sul declinare di un “anno paolino” celebrato non senza enfasi dalla Chiesa romana. Ma tale evento celebrativo presenta contraddizioni clamorose, in termini di ermeneutica della storia, rispetto al precipitare, in alcuni episodi di riconsiderazione insistente del fenomeno dell'Anticoncilio da parte del papa attuale, di una solidarietà ideale col tradizionalismo che spesso ha connotato il ruolo di difensore della fede da costui assunto (come magistralmente ha dimostrato un recente volume del Miccoli) fin dalla sua nomina al vertice della Congregazione per la dottrina della fede.

Ma torniamo a San Paolo, ed al suo straordinario ruolo di innovazione culturale rispetto all'antico bacino ebraico della predicazione di Gesù. A mio avviso, mentre il Vaticano II si è ispirato a quello di Gerusalemme per un netto e chiaro mutamento di paradigma rispetto al nucleo originario dei destinatari dell'annuncio evangelico, il dato additivo dell'accoglimento del *milieu* greco-romano da parte di Paolo (e contro Pietro) andava bensì assunto come modello pastorale permanente del rapporto tra il *depositum fidei* e il suo annuncio; ma con senso storico, in prospettiva evolutiva e senza escluderne forme nuove e cattoliche di incarnazione.

Il che comporta che si è fedeli al modello solo se si persegue fino in fondo la linea dell'aggiornamento, senza aggrapparsi in maniera feticistica all'inveramento ellenistico e giusromanistico di un momento oramai consumato della storia cristiana, al quale papa Ratzinger è apparso viceversa manifestamente interno, fin dal discorso di Ratisbona. Perché la *jacquerie* dell'Anticoncilio ha proprio questa caratteristica fondamentale che ne esprime l'*humus* profondo (e al tempo stesso ne costituisce la forza e ne spiega la radicazione, come trent'anni fa osservava Giuseppe Caputo): quella cioè di ritenere il regime costantiniano, il regime di cristianità, un infungibile modello permanente dell'evangelizzazione successiva alle persecuzioni imperiali.

Il concilio, come scriveva *Le Monde* sullo sfondo della guerra fredda tra Est e Ovest, *se trompe de siècle* perché la Chiesa pare non aver deciso da che parte stare a seguito della follia di un papa "comunista", a Dio piacendo ben presto scomparso. Ma la Chiesa postconciliare sbaglierebbe anche oggi (temono gli stessi ambienti), se assumesse come una sfida da accettare la straordinaria novità del contesto globale su cui l'evangelizzazione andrebbe ormai forse giocata, rinunciando a chiudersi nei certi confini di quella cristianità carolingia, che così bene coincide con l'area di interesse del mondo sviluppato e che pare fatta apposta per ricostruirne una identità "nobile".

Fermarsi sulla soglia dei tempi nuovi o, peggio, arretrare a momenti consumati di scontro con civiltà diverse, è appunto rinunciare al superamento non di un modello pur glorioso come quello della Chiesa costantiniana, bensì alla sua attualizzazione etnocentrica; la quale ripeteva innegabilmente, in forme nuove, l'errore pastorale dei giudaizzanti. Questo è il nodo, questa è la vera discontinuità del Vaticano II rispetto al passato prevalente della strategia espansiva del cattolicesimo. Una discontinuità che sta dunque non nel proseguimento acritico di una *consuetudo patriae* introiettata dalla storia e confermata dalla sola logica del precedente, ma nello sforzo umile della assemblea conciliare di *autoconcentrarsi sull'essenza della Chiesa*, nel cono di luce della Rivelazione.

La dimensione del risultato della fatica spesa dal concilio in questa dire-

zione può, secondo me, ben misurarsi attraverso la frase finale di una poco nota lettera di don Lorenzo Milani ad Arturo Carlo Jemolo: “la chiesa, tutta la chiesa, non è che sacramento e parola. Il resto non è che un di più”. Pochi sanno che questa frase avrebbe dovuto comparire sul frontespizio del saggio giovanile di cui parliamo, e che il prof. Gismondi opportunamente me ne dissuase, in una logica di prudenza accademica.

Così, la discontinuità del concilio che il saggio presentava rimase inclusa nella cifra ermetica del suo titolo, pur significativo: attenuando la piena declinazione della profezia di Gesù sulla distruzione del Tempio e di quella, pasquale, che alla sua generazione non prometteva altro segno, che quello di Giona; e circoscrivendo la dimensione della fede ecclesiale all’arco di tempo intermedio tra l’ascensione e la parusia del risorto. Un tempo breve, da vivere nell’attiva speranza escatologica aperta dalla pentecoste.

Iscritto in questi confini, al tempo ecclesiale era assegnato un ruolo esattamente inverso a quello dell’Israele secondo la carne, come Paolo definisce il popolo della alleanza antica. Perché la Chiesa, Israele secondo lo spirito, non sarebbe stata connessa da vincoli di carne e di cultura (neppure dalla Torah stessa!), ma soltanto dalla fede in Gesù Cristo. Come ha sottolineato di recente Ortensio da Spinetoli, il cuore del Vaticano II è tutto in questo ritorno “paolino” alla lettera ai Romani e al prologo di Giovanni. E questo ritorno comporta necessariamente che, nell’orizzonte della storia, la Chiesa serva solo a mantenere la visibilità del passaggio epocale dalla teocrazia davidica alla comunità dei testimoni della pasqua del Cristo, glorioso sacrificio residuale dei mille olocausti cruenti dell’alleanza antica: un passaggio che tutto il Nuovo Testamento canta, dall’annunciazione di Luca al trionfo dell’agnello immolato dell’Apocalisse.

A fronte di ciò, i sistemi di cristianità (e ce ne sono di meno pagani della nostra versione gregoriana, basti pensare alla dimensione “pneumatica” della grande pasqua russa) constano, tutti e ciascuno, di una riproduzione – etnica e culturale – dell’Israele secondo la carne. E, tutti e ciascuno, risultano appesantiti dalla medesima ipoteca fortemente politica, fortemente teocratica, in grado più o meno intenso.

Al di là delle loro divergenze canoniche, mi pare che tutti questi sistemi, chi più chi meno, ben poco abbiano a che vedere col modello dell’Israele secondo lo spirito, che S. Paolo ha in mente nella lettera ai Romani, o con la comunità agapica destinataria del grande discorso eucaristico del vangelo di Giovanni.

Ne consegue inevitabilmente che, al fondo dell’autoconcentrarsi del Vaticano II sul cuore del mistero della Redenzione, significato dalla proclamazione della parola e dal rendimento di grazie del culto, al fondo di tutto ciò affiori

e si rafforzi la rinuncia a costruire altre cristianità che i poteri del secolo rafforzino, e preferire gruppi senza potere, che comunque della Redenzione facciano memoria, annunciando il Regno che viene.

Questa nuova visione è al fondo dell'acquisita consapevolezza della non identità tra Chiesa e Regno; e della nostalgia di una comunità originaria, di una unità diversa tra le Chiese *de hoc mundo*, tutte sante e peccatrici; e, anzi, della speranza di una unità del mondo umano oltre le Chiese, speranza così sinceramente testimoniata da un presidente cristiano come Barack Obama. Ecco allora perché, quando taluno afferma che l'Europa dovrebbe chiamarsi cristiana, costui è fuori di strada, è fuori dell'inclusività profonda e convinta del concilio.

Ben venga, invece, una Europa laica, una Europa del tutto secolare, una Europa dei popoli e delle patrie, una Europa delle religioni, anche di quelle non monoteiste. Forse che erano cristiani i magi venuti dall'oriente? E tuttavia, essi sono giunti subito dopo i primi, dopo i beduini del deserto, alla capanna del Natale.

Chi vi parla non è un uomo del potere, ecclesiastico o accademico, ma piuttosto un uomo del concilio imprestato all'Università. Per questo, delle cose che ho capito, o che vado scoprendo man mano, ho parlato e parlo da cinquant'anni. E dico ai giovani di farsene consapevoli, e di farne memoria ai propri figli anche ove mai i vertici del potere ordinario di una Chiesa che troppo spesso dimentica di essere petro-paolina (e non petrina soltanto) dovessero deviare dalla cose qui esposte in questa breve testimonianza.

Tra poche settimane sarà pentecoste, e verranno i cinquant'anni da che papa Roncalli annunciò la convocazione di un concilio a un collegio cardinalizio in buona parte stupito e disorientato. È necessario prepararci anche noi a stupire, con lo stesso coraggio indomito di Giovanni XXIII. Ci costasse dover invocare un altro concilio, che riporti la Chiesa romana nell'alveo dell'annuncio di un Regno, che non è di questo mondo.

A Colaianni dico oggi che ha pienamente ragione a reagire alla contestazione, che il mio libro contiene, mossa a Carnelutti e a Kelsen a proposito della loro affermazione che, quando la Chiesa decampa dal suo ambito, "diventa Stato". Quella contestazione fa parte della fase integralista della mia formazione; che oggi ripudio, dopo decenni di durissimo disincanto patito, nel vedere la mia Chiesa romana tornare a farsi, nonostante il concilio, sollecitata di potere politico-economico e di influenza sociale. Anche infatti su questo punto, che ben si connette al discorso fin qui fatto, occorre tenere duro e resistere, resistere. E anche su di esso può verificarsi come il Vaticano II si ponga in discontinuità col precedente, sconvolgendo notevolmente il quadro etico-valoriale del sistema postridentino.

All'epoca di questo libro, c'era tra noi chi affrontava il tema sacramentale alla maniera indifferenziata di uno dei tanti istituti dell'ordinamento canonico, piuttosto che riferirsi ad esso come al culmine e alla fonte della vita cristiana. E non mancava chi scrivesse monografie per chiedersi quale fosse il metodo corretto di qualificazione giuridica degli atti conciliari. Ma il problema non era di ricostruzione di istituti, o di qualificazioni canonistiche. La questione, oggi come ieri, era quella della *qualificazione storico-teologica* di un evento conciliare che aveva riproposto la centralità messianica del Regno (non della Chiesa) nella vita del genere umano e per la sua salvezza integrale, e dunque anche terrestre, secondo una profonda notazione di Maritain. .

Su questo punto capitale, mi sembra che si debba stare al commento di Paolo VI, pronunciato nel pieno dei lavori dell'assemblea; dove il Vaticano II era paragonato a Nicea, cioè al sinodo fondativo della fede della grande chiesa di Costantino: un evento capitale per la storia della Tarda antichità e dell'intero Medioevo. Una storia tuttavia consumata, che chiede di proseguire in forme nuove nella società globale di oggi, nella quale tutti i popoli e tutte le culture hanno diritto di cittadinanza. L'aggiornamento, tanto caro a papa Giovanni XXIII, non aveva altro significato che questo.

Siamo – lo ammetto volentieri – in una fase storica che Rosmini avrebbe definito “di stazione”: di stanchezza e di perdita di orientamento. L'Anticoncilio ne sta approfittando e sicuramente ha un peso la circostanza che perfino nella famiglia del papa circolino influenze lefebvrisme.

Ma non sempre il diritto canonico è strumento di poteri forti e di sacri palazzi. E in tempi ancor più difficili, uno stato di emergenza ha costretto talora la grande chiesa ad autoconvocarsi, per porre limiti a crisi imputabili ad un papa *a fide devius*, o anche soltanto *inutilis* (in quanto incapace di porre mano all'attuazione di misure di riforma manifestamente indifferibili).

Sono cose che possono succedere, in quanto non è sempre detto che chi regge il governo ordinario della Chiesa lo faccia in coerenza con i principi supremi di quest'ultima, assunti nella cornice dei segni dei tempi. In questi casi, una applicazione equitativa del diritto costituzionale canonico consente – è pacifico – una sospensione cautelare della regola gregoriana *prima sedes a nemine judicatur*.

Con tutte le conseguenze del caso, anche non gradevoli, di foro esterno: delle quali la vicenda del concilio di Costanza è segno forse inquietante, ma sicuramente riparatore.